

ARIANNA ROTONDO

*La Divina Commedia «orizzonte di ogni autentico umanesimo»:
da Benedetto XV a Francesco, Dante riletto dai papi.*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ARIANNA ROTONDO

*La Divina Commedia «orizzonte di ogni autentico umanesimo»:
da Benedetto XV a Francesco, Dante riletto dai papi.*

L'immenso patrimonio di immagini, simboli, valori conservato nella Divina Commedia per tutto il Novecento è stato oggetto dell'attenzione dei pontefici, che, in occasione di ricorrenze direttamente legate al sommo poeta o diversamente in alcuni passaggi dei loro documenti magisteriali, hanno fatto riferimento alle sue terzine e lo hanno riproposto come paradigma di un umanesimo autentico. L'itinerario che s'intende proporre trova un suo importante punto di partenza nel pontificato di Benedetto XV e si conclude con quello contemporaneo di Francesco.

Articolato in otto tappe, il percorso qui proposto intende restituire, senza alcuna pretesa di esaustività, la presenza del magistero dantesco nei documenti e nei discorsi ufficiali dei pontefici del '900, con la sola esclusione di Giovanni Paolo I. La scelta di citare ampiamente le parole dei papi presi in esame, mira a restituire in modo diretto linguaggi, immaginari, idee che riflettono le contraddizioni e i rivolgimenti di un secolo complesso e controverso. Dante con la sua appassionata vicenda personale e lo straordinario genio poetico rappresenta un modello sul piano della fede e dell'arte, un riferimento che ha continuato a conservare la sua attualità sul piano politico e religioso. Ben oltre le contingenti situazioni del momento storico a cui appartiene la sua opera, le sue idee sul buon governo, legato al giusto rapporto fra potere politico e potere temporale, appaiono "moderne", vicine ad una concezione cattolica della laicità. La distinzione dantesca dei due poteri, dotati di un'autosufficienza che rende necessaria e irreversibile la loro separazione, non esclude, tuttavia, la loro cooperazione per il bene comune, anzi la richiede: entrambi sono necessari alla salvezza dell'uomo. Nell'ambito di questa prospettiva è da intendersi l'interpretazione proposta dai pontefici del concetto di romanità della Chiesa («onde Cristo è romano» *Purg.* XXXII,102).

L'*auctoritas* di Dante è un puntello irrinunciabile per le posizioni magisteriali sul rapporto tra politica e religione e tra scienza e fede; è una miniera preziosa a cui i pontefici attingono a larghe mani per presentare come necessaria la restaurazione di una società sulla base dei valori cristiano-cattolici. È respinta l'idea di un Dante anticlericale per le sue dure critiche rivolte al potere temporale del papa, che rientrano nella più generale condanna della cupidigia umana, con le sue conseguenze nefaste sia sul piano politico (la negazione della giustizia) sia su quello spirituale (la deificazione dei bisogni umani), quando assurge a guida di chi gestisce il potere.

Che la grandezza di cotanto figlio desse lustro ad una Chiesa madre che lo ha costantemente celebrato e proposto come modello educativo, ha sovente alimentato il fastidio verso quel dantismo papale inteso come un'appropriazione indebita del fiorentino e del suo mito, col risultato di clericalizzarne la figura fino a ritagliare dalla sua statura di sommo poeta quella più utile e funzionale di cantore della Chiesa e della fede. Leggendo i documenti proposti in questo contributo si può notare come queste perplessità possono essere in taluni casi confermate, in altri assolutamente smentite. Per tale ragione, è apparso più interessante considerare invece come la ricezione di Dante e delle sue opere, in particolare della *Divina Commedia*, nel magistero dei papi del '900 abbia contribuito a recuperare un umanesimo non solo cristiano ma "universale", che offrisse margini di intervento e di dialogo maggiori alla Chiesa cattolica romana, chiamata a confrontarsi con una società disorientata da "inutili stragi" e da "un equilibrio del terrore" e a difendere la propria identità, il proprio ruolo nella storia e nella società.

1. Benedetto XV (1914-1922) e «il quinto Vangelo»

In occasione del VI centenario della morte di Dante, Benedetto XV (1914-1922) si impegna a promuovere il restauro della tomba del poeta a Ravenna, adiacente alla Basilica di San Francesco,¹ e gli dedica anche la sua penultima enciclica, *In praeclara summorum copia hominum* (30 aprile 1921).² Parte di un progetto di ripresa di figure eccellenti della cristianità, da presentare come modelli ai credenti nella forma solenne e istituzionale del documento magisteriale, il testo rende tributo ad un poeta, il cui genio «è vanto e decoro dell'umanità». Con Della Chiesa, che pure era un diplomatico e non un letterato come il suo successore,³ si assiste «ad un addomesticamento antirivoluzionario, ed insieme antilaico e finanche filocattolico»⁴ del mito di Dante. Reputato molto più moderno di alcuni contemporanei, Dante è ammirato per «la prodigiosa vastità ed acutezza del suo ingegno», mentre gli viene riconosciuta «la sua intima unione con la Cattedra di Pietro». Con la *Commedia*, definita come «il quinto Vangelo», l'Alighieri aveva portato un messaggio di fede utile ad educare la società del suo tempo, decaduta moralmente ed eticamente: egli aveva composto «un compendio delle leggi divine» per glorificare la giustizia e la provvidenza di Dio. Dante era dunque degno di essere celebrato sia come sommo poeta, ma soprattutto come testimone esemplare della fede cristiana. Benedetto XV volge uno sguardo benevolo e quasi empatico al fiorentino provato dalle dolorose vicende personali, intransigente e feroce nella critica al papato del suo tempo, respingendo il profilo di un Dante anticlericale e anticattolico, in odore di eresia. «Tuttavia, per quanto si scagliasse nelle sue invettive veementi, a ragione o a torto, contro persone ecclesiastiche, però non venne mai meno in lui il rispetto dovuto alla Chiesa e la riverenza alle Somme Chiavi»: il poeta, nonostante il temperamento impulsivo, non tradì mai la sua fede in Cristo e la fedeltà alla Chiesa. La sua asprezza è giudicata come espressione di una legittima delusione:

Del resto, poiché la debolezza è propria degli uomini, e nemmeno le anime pie possono evitare di essere insudiciate dalla polvere del mondo, chi potrebbe negare che in quel tempo vi fossero delle cose da rimproverare al clero, per cui un animo così devoto alla Chiesa, come quello di Dante, ne doveva essere assai disgustato, quando sappiamo che anche uomini insigni per santità allora le riprovarono severamente?

Nel corso dell'enciclica il pontefice dà ancora forza alla fedeltà del devoto Dante, che la Chiesa deve degnamente riconoscere e celebrare: «[...] Se si pensa che durante tutta la sua vita, il nostro Dante ha professato in una maniera esemplare la religione cattolica, sembra davvero soddisfare i

¹ Nella lettera *Nobis ad Catholicam* del 28 ottobre 1914, indirizzata all'arcivescovo dei ravennati e vescovo dei cervesi, Pasquale Morganti, presidente del Comitato cattolico per le celebrazioni del VI centenario della morte di Dante Alighieri, dichiara lo stanziamento per il restauro della tomba di Dante, adiacente alla basilica di San Francesco: «Ma siccome abbiamo intenzione di offrire il nostro obolo (secondo le possibilità della Sede Apostolica) per restaurare la casa di San Francesco in modo che essa, restituita all'antica dignità esteriore e allo splendore dell'arte originaria, diventi più maestosa e più degna delle ceneri di un uomo tanto grande, abbiamo deciso di erogare dieci mila lire italiane e abbiamo disposto che ti siano inviate».

² D. PELLETIER, *Il momento di Benedetto XV. Papa Giacomo della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, in G. Cavagnini – G. Grossi (a cura di), dir. A. Melloni, Bologna, Il Mulino, 2017, 1123-1132.

³ cfr. C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, 291.

⁴ Cfr. I. DE MICHELIS, *Dante nel Risorgimento italiano: letture riformate*, «Dante: rivista internazionale di studi su Dante Alighieri», IX (2012), 155.

suoi voti, ponendo la festa del suo centenario sotto gli auspici della religione». La Chiesa che gli fu madre ha pertanto «il diritto di chiamare suo l'Alighieri».⁵

Benedetto XV è molto interessato a presentare il poeta fiorentino come «validissima guida per gli uomini» del suo tempo, una guida che sa entusiasmare fino a convertire: «mentre non è scarso il numero dei grandi poeti cattolici che uniscono l'utile al dilettevole, in Dante è singolare il fatto che, affascinando il lettore con la varietà delle immagini, con la vivezza dei colori, con la grandiosità delle espressioni e dei pensieri, lo trascina all'amore della cristiana sapienza». Sintetizza schematicamente quelli che reputa i punti di forza della testimonianza di Dante: il riconoscimento dell'autorità delle Sacre Scritture, che contengono «insegnamenti spirituali che trascendono la ragione umana»; il rispetto verso le determinazioni di «quei venerandi Concili principali, ai quali tutti i fedeli credono senza alcun dubbio che Cristo abbia partecipato»; la stima per le «scritture dei dottori, di Agostino e di altri»; e infine la «deferenza per l'autorità della Chiesa cattolica e per il potere del Romano Pontefice».

Giacomo Della Chiesa volle fare di Dante un oggetto di studio, un formatore per cattolici già praticanti, capace di incentivare la conoscenza della cultura cattolica e favorire il dialogo col mondo laico. Le terzine della *Commedia* si rivelano uno strumento straordinariamente efficace per veicolare concetti complessi della teologia cristiana, ma soprattutto offrono importanti indicazioni di natura politica: «non stupisce se in esso si riscontra un vero tesoro di dottrina cattolica; cioè non solo il succo della filosofia e della teologia cristiana, ma anche il compendio delle leggi divine che devono presiedere all'ordinamento e all'amministrazione degli Stati». E aggiunge significativamente: «infatti l'Alighieri non era uomo che per ingrandire la patria o compiacere ai principi potesse sostenere che lo Stato può misconoscere la giustizia e i diritti di Dio, perché egli sapeva perfettamente che il mantenimento di questi diritti è il principale fondamento delle nazioni»; a voler significare che il fine naturale del genere umano, garantito da un'autorità politica universale, non è diverso dal fine soprannaturale che l'esperienza della fede propone. L'eredità di Dante, che in nome della giustizia, cristianamente intesa, aveva fermamente condannato la degenerazione della cupidigia umana, è attuale anche sul piano politico. Non a caso la maggior parte delle citazioni dantesche presenti nell'enciclica sono tratte dal terzo libro del *De monarchia*, in cui il poeta presenta attraverso l'immagine della «briglia e del morso» le due guide fornite all'uomo: il sommo pontefice, che seguendo le verità rivelate lo guida alla vita eterna, e l'imperatore, che seguendo invece gli ammaestramenti della filosofia lo indirizza alla felicità temporale. Il tutore del mondo, il principe romano, deve far sì che «in questa aiuola mortale si viva in pace e con libertà». Benedetto XV riprende velocemente questa parte della riflessione dantesca, concentrandosi sul capitolo conclusivo del terzo libro e in particolare sull'ultima parte dello stesso:

quantunque Dante ritenga che la dignità dell'Imperatore venga direttamente da Dio, tuttavia egli dichiara che «questa verità non va intesa così strettamente che il Principe Romano non si sottometta in qualche caso al Pontefice Romano, in quanto la felicità terrena è in un certo modo subordinata alla felicità eterna» (*De Mon.* III,16). Principio davvero ottimo e sapiente, che se fosse fedelmente osservato anche oggi recherebbe certamente copiosi frutti di prosperità agli Stati.

⁵ Cfr. la lettera *Nobis ad Catholicam*, in cui afferma in modo ancora più eloquente: «Ma inoltre (e ciò è più importante) si aggiunge una certa particolare ragione per cui riteniamo che sia da celebrare il suo solenne anniversario con memore riconoscenza e con grande concorso di popolo, per il fatto che *l'Alighieri è nostro* [il corsivo è mio]».

Il pontefice dà risalto a quest'affermazione finale sulla deferenza, «in qualche caso», dell'imperatore verso il papa, riportando la chiusa di Dante, spiazzante dopo la teoria dei due soli che occupa tutto il libro: il poeta riconosce la superiorità morale del pontefice, anche se la sua autorità rimane circoscritta sempre all'ambito spirituale ed è esclusa da quella del governo legislativo.

Un ultimo argomento a favore dell'attualità del poeta fiorentino poggia sullo stretto rapporto tra fede e arte: leggere le straordinarie creazioni poetiche di Dante può avere l'effetto in ciascuno di alimentare lo «zelo per conservare quella fede che si luminosamente si rivelò, se in altri mai, nell'Alighieri, quale fautrice della cultura e dell'arte». E contro ogni critica laicista, Benedetto XV afferma con forza che la religione divina offrì al canto di Dante una vastità d'argomento che avrebbe poi reso ineguagliabile la sua opera.⁶ L'ultima parte dell'enciclica è dedicata a ribadire «quanto sia falso che l'ossequio della mente e del cuore a Dio tarpi le ali dell'ingegno, mentre lo sprona e lo innalza; e quanto male rechino al progresso della cultura e della civiltà coloro che vogliono bandita dall'istruzione ogni idea di religione». Il papa, lamentando la considerazione inadeguata di cui godeva l'opera dantesca nel «sistema ufficiale» educativo del suo tempo, più in generale giudica deplorabile, che si formi «la gioventù studiosa come se Dio non esistesse e senza la minima allusione al soprannaturale»: l'assenza dei valori religiosi dal processo formativo dei giovani mina il progresso degli studi e più in generale della civiltà. Non si dimentichi che l'enciclica è rivolta «ai diletti figli professori ed alunni degli Istituti letterari e di alta cultura del mondo cattolico», e che Della Chiesa fu il papa che avallò la fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, sul progetto del padre Agostino Gemelli.

2. Pio XI (1922-1939): Dante, la filologia e la romanità

Ad inaugurare l'Università Cattolica ambrosiana, il 7 dicembre 1921, fu inviato come legato pontificio proprio Achille Ratti, che di lì a poco, subito dopo la nomina ad arcivescovo della diocesi milanese, si vedrà eletto papa. Pio XI mantenne "l'indirizzo dantesco" del suo predecessore, chiamando in causa nei suoi scritti, in modo sistematico e con un respiro più ampio, il sommo poeta. Uomo di profonda cultura, Pio XI dimostra predilezione non solo per Dante, ma anche per Manzoni. Sul suo scrittoio, secondo la testimonianza di Agostino Gemelli, pare vi fossero «a mano sinistra, la Sacra Scrittura, il Codice di diritto canonico, un Dante, i *Promessi Sposi*, di Alessandro Manzoni, la Morale Cattolica, l'Annuario Pontificio, e altri libri [...] "de chevet" o meglio gli amici fedeli delle sue lunghe ore di lavoro».⁷ Lo stesso Gemelli ne ricorda la conoscenza profonda della *Commedia*, che Pio XI usava citare a memoria in svariate occasioni,⁸ conferendo alle terzine dantesche una valenza aforistica. L'interesse di Ratti per Dante è certo frutto di una indiscussa

⁶ G. DI GIANNATALE, *Dante e l'autorità della Chiesa*, «Sapienza. Rivista internazionale di filosofia e teologia», XXXVI (1983), 415.

⁷ Cfr. A. GEMELLI, *Il cattolicesimo unico ostacolo contro l'invasione del comunismo secondo l'insegnamento di Pio XI*, «Vita e Pensiero», X (1936), 458.

⁸ Una testimonianza diretta la trovino nel discorso commemorativo letto dal rettore Agostino Gemelli all'Università Cattolica il 28 febbraio 1939: «Dirò solo che molte volte, anzi quasi ad ogni udienza, mi ha recitato a memoria delle strofe, delle terzine di questo o di quel poeta; e più volte, se si trattava di Manzoni e di Dante, ne prendeva l'opera tra i volumi che stavano a sinistra dello scrittoio a portata di mano» (A. GEMELLI, *La grandezza storica di Pio XI*, «Vita e pensiero», III (1939), 114).

passione personale, ma è sempre accompagnato dal sollecito proposito di tutelare il patrimonio culturale cristiano costituito dai versi del fiorentino. L'esperienza maturata dal 1888 al 1914 all'Ambrosiana, prima come dottore e poi come Prefetto, cui seguì l'incarico di direzione della Biblioteca Apostolica Vaticana, gli valsero una raffinata competenza nella ricerca filologica, tanto più feconda se accompagnata dall'impegno a tutelare ma soprattutto a rendere fruibile il prestigioso patrimonio librario che gli era stato affidato: sua è la cura, durante l'incarico in Vaticana, di rendere disponibili «i tesori da essa posseduti», inaugurando nel 1899 la «serie delle edizioni fototipiche (*Codices e Vaticanis selecti, phototypice expressi*)» che rese noti anche preziosi codici istoriati danteschi⁹. In occasione del VI centenario della morte di Dante, nel 1921, ancora in veste di nunzio apostolico, rientrato da poco dalla Polonia, commissionò all'editore milanese Ulrico Hoepli dei volumi di opere di Dante e su Dante da inviare alla biblioteca universitaria di Varsavia, perché l'istituzione accademica potesse partecipare alla commemorazione del poeta fiorentino.

La poesia, le arti, la scienza, tutto nella visione programmatica di Pio XI, sulla scia dei suoi predecessori, deve concorrere alla restaurazione di una perfetta società cristiana: pertanto la scienza non poteva fondarsi sulla negazione della trascendenza; anzi la moderna ricerca poteva offrire un sussidio alla dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio. Il metodo usato da Dante, strettamente legato al tomismo, rappresenta un paradigma per indicare la stretta connessione tra fede e ragione. Il poeta è considerato come «il primo canonizzatore» dell'Aquinate, mentre i suoi versi, in particolare le visioni cosmologiche dell'ultima cantica, costituivano un supporto alla preferenza per la somma dottrina del *doctor angelicus* rispetto ad una scienza che non teneva conto di Dio.

Infine, un ruolo di primo piano ha la riflessione sulla romanità della Chiesa, riproposta in modo sistematico in discorsi e saluti da un papa cui si doveva la risoluzione definitiva della “questione romana”. Roma nella visione di Pio XI non è soltanto prefigurazione della città di Dio, secondo la più canonica esegesi di *Purg.* XXXII,102 («onde Cristo è romano») ¹⁰, verso citato molto spesso, ma è anche sede del vicario di Cristo in terra, è la città del papa, il centro della cristianità. Secondo questa prospettiva essere cattolici equivaleva ad essere romani, figli della Chiesa Romana guidata dal vicario di Cristo. Questo concetto di romanità, che metteva al centro il legame tra città eterna e città terrena, di cui il pontefice era cittadino per elezione, acquistava una caratura politica, tanto più se si considera la grande svolta dei Patti Lateranensi, e il riconoscimento di Roma come centro del potere religioso, come sede pontificia.

3. Pio XII (1939-1958): «chi pesca per lo vero e non ha l'arte»

Uomo di profonda cultura anch'egli, Eugenio Pacelli usa l'*auctoritas* dei versi di Dante, unitamente al loro potere evocativo, soprattutto negli interventi in cui affronta il rapporto controverso fra scienza e fede.

⁹ N. BORGHEZIO, *Pio XI e la Biblioteca Vaticana*, «Vita e pensiero», VI-VII (1929), 446.

¹⁰ Questo verso dantesco, con altro valore e in ben altra temperie, ritornerà nell'*Omelia per l'80° compleanno* di Paolo VI, del 16 ottobre 1977: «Sì, Roma ho amato, nel continuo assillo di meditarne e di comprenderne il trascendente segreto, incapace certamente di penetrarlo e di viverlo, ma appassionato sempre, come ancora lo sono, di scoprire come e perché “Cristo è Romano” (*Purg.* XXXII,102) [...] la vostra “coscienza romana” abbia essa all'origine la nativa cittadinanza di questa Urbe fatidica, ovvero la permanenza di domicilio o l'ospitalità ivi goduta; “coscienza romana” che qui essa ha virtù d'infondere a chi sappia respirarne il senso d'universale umanesimo».

Nel discorso tenuto in occasione dell'inaugurazione del IV anno dell'Accademia Pontificia delle Scienze, il 3 dicembre del 1939, il poeta fiorentino è citato per puntellare l'idea di una scienza al servizio di Dio: il progresso, espressione dell'ingegno umano, è «meravigliosa elevazione che fa l'uomo nel cielo sopra le città e le pianure e i monti del globo», un'elevazione concessa da Dio all'uomo «per rammentargli una volta di più come da "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (Par. XXII, 151) egli possa ascendere a Lui per quella medesima via per la quale discendono le cose». La Chiesa stessa è presentata come «progresso divino nel mondo e la madre del più alto progresso intellettuale e morale dell'umanità e del vivere civile dei popoli», «amica della verità», amante «del progresso del sapere al pari di quello delle arti e di ogni cosa, che vede bella e buona ad esaltare lo spirito e a promuovere il bene». Maestra di verità e di virtù, volta a combattere l'errore e non gli erranti, a edificare e non a distruggere, ha accolto l'antica sapienza pagana nelle biblioteche dei suoi monasteri e fra le discipline professate nelle sue Università. Ma mentre «nuovi frutti delle invenzioni dei continuatori, prodigi di scienza fisica, matematica e industriale, [...] rendono attonita ed altera l'età presente, presaga e avida di più portentose meraviglie», questa corsa verso il progresso, se non consente all'uomo di elevare il suo percorso dal dato fisico al metafisico, rischia di tradursi in una «crociera intellettuale»¹¹ destinata al naufragio.

In questa crociera intellettuale «Vie più che indarno da riva si parte, perché non torna tal qual ci si move, chi pesca per lo vero e non ha l'arte» (Par. XIII,121). Con la gioia del conoscere, voi, eletti ingegni, congiungete l'arte della ricerca del vero, e tornate nei ritiri dei vostri studi e dei vostri laboratori non quali ne siete usciti, ma ricchi di un pensiero ch'è la conquista di un enigma, per accrescere il mirabile patrimonio della scienza.

Il papa, a supporto della sua argomentazione, chiama in causa una terzina del XIII canto del Paradiso, in cui San Tommaso dopo aver spiegato in cosa consiste la vera sapienza di Salomone, ammonisce affinché non si cada nell'errore, emettendo giudizi precipitosi: occorre procedere con i piedi di piombo, con cautela di fronte alle cose che non si conoscono, perché, non solo vanamente, ma anche procurandosi danno, lascia la riva chi intende pescare il vero senza esserne capace. Questo atteggiamento rende stolti e fa cadere nell'errore, come accadde ai filosofi Parmenide, Melisso e Brisone, o agli eretici Sabellio e Ario, che falsarono la verità delle Scritture con le loro convinzioni. Essere avventati nei giudizi procura errore certo: una nave, infatti, può percorrere senza problemi la sua rotta, per poi naufragare in prossimità del porto. E ancora il pontefice mette in guardia dal non sopravvalutare i mezzi dell'ingegno umano, tenendo sempre presente che l'uomo non è creatore della natura, né crea la verità e non ne è misura:

l'arte nostra sagace misura la verità dei nostri arnesi e strumenti, dei nostri apparecchi e congegni, trasforma e incatena e doma la materia, che la natura ci offre, ma non la crea; e deve restare paga a seguire la natura, come il discepolo fa col maestro, del quale imita l'opera. Quando il nostro intelletto non si conforma alla realtà delle cose o è sordo alla voce della natura, vaneggia nella illusione dei sogni, e corre dietro a vanità che pare persona. Onde disse bene il sommo Poeta italiano che la «natura lo suo corso prende dal divino intelletto e da sua arte . . . che l'arte vostra quella, quanto potete, segue, come il maestro fa il discente, sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote» (Inf. XI, 99-105).¹²

¹¹ Discorso in occasione della solenne inaugurazione del IV della Pontificia accademia delle Scienze (3 dicembre 1939).

¹² Nella terzina citata Dante palesa a Virgilio un dubbio circa la natura del peccato di usura. Con la sua risposta la guida, che richiama come in quasi tutto il canto la filosofia aristotelica, la *Fisica* in questo caso, spiega che la natura prende il suo corso dal divino intelletto e dalla sua operosità: l'operosità degli uomini

L'arte, prosegue Pio XII, come la verità dell'intelletto dell'uomo sono nipoti a Dio: «nella scala della verità conosciuta» l'intelletto umano è al terzo gradino, dopo la natura e Dio. Ribadire la coerenza di questa verticale serve ad indicare il tipo di approccio che lo scienziato deve avere, sempre secondo l'impostazione tomistica, nei confronti delle verità che va cercando con le sue indagini: «E perciò l'ingegno umano, non offuscato da pregiudizi e da errori, comprende che, come la natura è figlia di Dio, misurata nella sua verità dalla mente divina, così, misurando essa stessa la cognizione della mente nostra che l'apprende per mezzo dei sensi, fa sì che la verità della nostra scienza sia figlia di lei e quindi nipote a Dio».

Nel radiomessaggio in occasione del Natale del 1947 Dante offre a Pio XII parole e immagini per raccontare l'uomo disorientato del dopoguerra, un'epoca di «dense tenebre» e insieme di «duce sfolgorante». Si distinguono «cuori generosi» che osano fino all'eroismo, ma sembrano prevalere tuttavia i molti «tiepidi e pusillanimi, schiavi del rispetto umano, timorosi del sacrificio», uomini che per mediocrità sono simili a quelli che «non furono ribelli /né furon fedeli a Dio, ma per sé foro» (*Inf.* III,38-39). All'indomani del secondo conflitto mondiale, la tregua che prelude alla guerra fredda assume, nella visione di Pacelli, i contorni dell'Antinferno dantesco: gli ignavi, coloro «che mai non fur vivi», rappresentano l'indifferenza che contribuisce più dell'operato malvagio ai disastri della storia. L'ignavo dantesco diventa figura dell'uomo del dopoguerra, che non prende posizione, nonostante gli orrori e le atrocità che ha visto e subito. Perfino «il sommo Poeta avrebbe indietreggiato dinanzi alle rappresaglie esercitate contro innocenti». La pace appare una conquista fin troppo lontana, che pretende una costruzione attenta e costante, basata sull'educazione delle coscienze verso un ritorno all'umanesimo cristiano. Occorre, contro i pericoli di una tiepida partecipazione e di una corrosiva indifferenza, rinforzare senso di appartenenza e coscienza identitaria.

A distanza di un decennio, in un discorso pronunciato alla comunità marchigiana di Roma, il 23 marzo 1958, Pio XII lamenta ancora l'assenza di amor patrio nella società italiana, rispetto all'affermarsi di regionalismi che rischiavano di tradursi in tendenze pericolose: è un sintomo del «disorientamento dei tempi». Ma l'Italia deve ritrovare la coscienza di essere il «centro geografico dell'orbe»: per la sua storia appartiene a tutte le genti, come comune è il suo prezioso patrimonio culturale, di cui la *Commedia* di Dante è espressione, un «poema insieme nazionale e dell'universo, come l'umanità riunita nella trepida attesa del giudizio di Dio è la suprema espressione dell'arte di Michelangelo».

4. Giovanni XXIII (1958-1963): il poeta cristiano e la «piovra di innumerevoli errori»

Rispetto all'erudito Pacelli, Angelo Maria Roncalli lascia poco spazio a Dante nei suoi scritti, ricorrendo a citazioni o a semplici allusioni ai versi del poeta fiorentino soprattutto nei discorsi. Manzoni, invece, gli risulta più congeniale, con la sua prosa e il suo universo più concreto e immediato.

Riprendendo la critica mossa da Pacelli alla «insincerità» del suo tempo, causa di decadimento e di disgregazione, Giovanni XXIII, intervenendo al III convegno nazionale dei giornalisti cattolici, il

segue quella di Dio come può, come il discepolo segue il maestro, discendendo quasi da Dio. Da qui la condanna del produrre il denaro da altro denaro, senza contemplare il lavoro.

4 maggio 1959, si sofferma sul valore della verità nell'apostolato che la stampa cattolica è chiamata a svolgere. Ricorda che uno dei primi arnesi del mestiere di un giornalista cattolico deve essere *l'arma veritatis*, per non tradire i dettami della fede e non farsi portatore di odio. Cita Dante (*Par. I, 2-3*) e Agostino insieme, per richiamare ad essere testimoni della verità:

Il riflesso di questa luce divina, direbbe Dante, “per l’universo penetra e risplende / in una parte e meno altrove”, ma soprattutto penetra nel più intimo dell’animo umano, che è fatto per la conoscenza della verità, e per l’amore che ne deriva: “*Quid anima desiderat*” – esclama S. Agostino – “*nisi veritatem?*”.

Dante, nel suo riconoscere la necessità di un’ispirazione divina per cantare in versi la visione di luce che gli si spalanca davanti nell’Empireo, diventa testimone dell’autentica vocazione dell’uomo alla conoscenza della verità e della tensione verso essa che deve informare la vita del cristiano.

I versi del sommo poeta sono spesso usati come sintesi di una sapienza tutta cristiana, in grado di ammonire e indirizzare. Così nell’allocuzione pronunciata in occasione della promulgazione delle sacre costituzioni del I Sinodo della diocesi di Roma, il 28 giugno 1960, rivolgendosi a sacerdoti e laici Roncalli ammonisce sulla necessità di essere cattolici in modo coerente. La tradizione cristiana sul piano della dottrina e del culto, insieme all’autorità delle Scritture e alla garanzia del magistero, rappresentano per il popolo cattolico tutto ciò che serve per non perdersi: eppure l’errore è sempre dietro l’angolo. Il pontefice ricorda la prima parte dell’ammonimento di Beatrice nel V canto del *Paradiso*, sull’essere responsabili e prudenti nel mantenimento dei voti: «Siate, Cristiani, a muovervi più gravi: non siate come penna ad ogni vento, e non crediate ch’ogni acqua vi lavi. Avete il novo e ’l vecchio Testamento, e ’l pastor de la Chiesa che vi guida; questo vi basti a vostro salvamento» (*Par. V, 73-78*). Poi chiama in causa direttamente e in modo esplicito Dante: «le alte parole del grande poeta cristiano restano sempre vere per ciò che basta all’universale salvamento dalla piovra di innumerevoli errori, che scorrazzano per il mondo e seducono gli incauti: “Se mala cupidigia altro vi grida Uomini siate e non pecore matte”» (*Par. V, 79-80*). Poi correda questa citazione di una postilla:

l’invito: siate uomini e non pecore matte, pasciute di vento, diviene ammonimento a generale correzione. Purtroppo in ogni secolo la tentazione fa la prova anche di anime rette, ma facili all’incantesimo dell’errore e del male. Per questo la Chiesa va incontro ai suoi figli in ogni tempo, in forme adatte di richiamo, di ammonimento, di incoraggiamento.

In questo caso prevale l’utilità sul piano pastorale della *Commedia*, coerentemente con le linee programmatiche del pontificato di Roncalli volte ad affrontare le emergenze della chiesa del suo tempo: la voce del poeta fiorentino aiuta il pastore di Roma a rimettere al centro quei valori dell’umanesimo universale a cui bisognava assolutamente tornare.

5. Paolo VI (1963-1978): «Dante è nostro»!

Montini conosce a fondo, medita e rilegge costantemente Dante per sua passione personale e lo utilizza sistematicamente in molti dei suoi scritti e nei discorsi pronunciati in occasioni diverse.¹³

¹³ Per uno studio sistematico e documentato sulla ricezione di Dante nel pontificato di Paolo VI cfr. V. MERLA, *La presenza di Dante nel pensiero di Paolo VI*, «Dante: Rivista internazionale di studi su Dante Alighieri», VI (2009), 103-125.

Durante la cerimonia per il VII centenario della nascita di Dante, Paolo VI compie due donazioni emblematiche dal punto di vista simbolico: dona una croce d'oro alla Chiesa di S. Francesco a Ravenna da apporre sulla tomba del poeta, a testimoniare che egli era vissuto sotto il segno della croce di Cristo; e una corona d'alloro al Battistero fiorentino di San Giovanni, con incastonato il monogramma di Cristo, come segno di riconoscenza verso il poeta che aveva cantato «la verità che tanto ci sublima» (*Par.* XXII,42).

Il tributo più grande che riserva a Dante è sicuramente la lettera apostolica, data come motu proprio, *Altissimi cantus*, che porta la data del 7 dicembre 1965. Paolo VI la pubblica un giorno prima della chiusura del Concilio e in occasione della festività di Sant'Ambrogio, patrono di Milano, la diocesi di cui era stato arcivescovo, figura che egli accostava a Dante perché «aveva rappresentato un punto di congiunzione fra mondo classico e cristianesimo». Come Dante, Ambrogio aveva riformulato la cultura che lo aveva preceduto, inaugurando un nuovo umanesimo cristiano, istanza familiare ai lavori conciliari che volgevano al termine. L'asse Dante-Concilio è forte: in chiusura della quarta sessione Montini lascia come regalo ai padri conciliari un elegante esemplare della *Commedia*. L'umanesimo dantesco si configura, nel rinnovamento auspicato dal Concilio, come un ponte tra Chiesa e società in ogni tempo.

Di certo le celebrazioni per il VII centenario della nascita di Dante rappresentano l'occasione migliore per divulgare le ricchezze inestimabili di «quell'aurea miniera» (§ 8) costituita dalle sue opere. Dante merita tutta la venerazione che il pontefice auspica, perché nonostante «la sua voce si sia levata e abbia risuonato duramente contro alcuni Pontefici Romani [...] il suo temperamento così animoso non ha mai scosso la sua ferma fede cattolica e la sua filiale affezione verso la Santa Madre Chiesa» (§ 12). «Dante è nostro», esclama Paolo VI. Le ricchezze del pensiero cristiano rifluggono nella sua *Commedia*, poema sacro, considerato tempio della poesia e della fede. Il pontefice propone un'interpretazione nuova per quel tempo della figura di Dante e della sua opera, chiarendo le sue riflessioni con gli stessi versi del poeta, che definisce «ecumenico». Dante è poeta e teologo insieme, «l'onore di entrambi i titoli gli si addice giustamente. E tuttavia non va considerato poeta, bensì teologo, ma ancor meglio va proclamato signore dell'altissimo canto, poiché si rivelò teologo dalla mente sublime» (§ 41).

La grandezza della *Commedia* è dunque unitaria, contro la critica crociana che, distinguendo in maniera rigida tra struttura dottrinale, filosofica e poesia (“libera fantasia critica”) aveva negato valore poetico alle parti teologiche del poema. Anzi, elementi dottrinali e principi dell'arte poetica convivono in una sorta di mutua alleanza. «Nessuno dei due elementi [...] è giustapposto in modo disordinato all'altro, entrambi invece costituiscono un organismo vivo e armonioso, non diversamente che le ossa e la carne nel corpo umano: cosicché se l'uno viene a mancare anche l'altro non può sostenersi; la bellezza consiste infatti nel loro accordo» (§ 59). Il fine del poema dantesco è pratico, «volto a trasformare e a convertire» (§18). Secondo Montini la *Commedia* può essere considerata come un *Itinerarium mentis in Deum* (§ 19), i cui cento canti sono come i cento gradini della scala di Giacobbe, «che salgono dai luoghi più bassi alla luce della SS. Trinità» (§ 19). È infine un poema di pace: una pace perduta all'Inferno, sorretta dalla speranza nel Purgatorio, posseduta con pienezza, per sempre, nel Paradiso.

Sempre nello stesso documento Montini fa un rapido cenno alla dottrina politica di Dante, che, sebbene legata al suo tempo, non si è rivelata *in toto* utopistica, soprattutto nella necessità di una monarchia universale, che a sua volta «esiga una potestà sovranazionale, che faccia vigere un'unica legge a tutela della pace e della concordia dei popoli. Il presagio del divino poeta non è affatto

utopistico, come ad alcuni potrebbe sembrare, dal momento che ha trovato nella nostra epoca una certa attuazione nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, con estensione e beneficio che tendono a riguardare i popoli del mondo intero» (§ 37).

In chiusura delle celebrazioni per il VII centenario della nascita di Dante, il 31 gennaio 1966, Paolo VI pronuncia un discorso molto denso ai comitati italiani ed esteri della Società Dante Alighieri, in cui presenta con rapide pennellate la figura di Dante: egli è

sintesi, diciamo, di umana saggezza e di religiosa sincerità; sintesi di elevata civiltà letteraria e artistica, e di sofferta autenticità di preghiera e di ricerca di Dio; sintesi di zelo, di libertà e di amore alla Chiesa: amore, ammettiamo, talora geloso e corrucciato, ma sempre fervido e profondo, radicato nell'anima stessa del popolo, come nelle forme di vita cittadina, e come nelle espressioni della cultura.

Dante è simbolo e realtà, in cui l'Italia «si riconosce nelle sue molte vite», ma è figura universale «com'è universale lo spirito umano, cui abbellisce il genio delle cose supreme, il dono magico della poesia, e la grazia celeste; e che si apre ad accogliere in sé nei suoi vari riflessi la trascendente presenza di Dio, “la verità che tanto ci sublima” (Par. XXII, 42)».

Suscitare l'interesse per Dante, figura attuale e quanto mai necessaria, era l'obiettivo di Montini: «Dante è vivo!», esclama. Già nell'enciclica aveva sgomberato il campo dall'idea di un Dante «precursore di un imprecisato laicismo ribelle *ante litteram*» per affermare al contrario quanto il Sommo Poeta sia figlio della Chiesa. Rientrava in questo progetto l'istituzione della Cattedra di Studi danteschi che Montini aveva promosso presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Nel nome di Dante, auspicava il convergere del popolo cattolico in un'unità spirituale quanto mai necessaria; Dante come «maestro insuperato di unità storica, politica, linguistica, culturale e specialmente religiosa, senza la quale non c'è altra vera e profonda unità». E con accenti poetici il pontefice ricostruisce rapidamente l'anelito all'unità che aveva informato la vicenda umana e artistica di Dante, un'«unità, cioè, che trae la sua origine e il suo modello da Dio, punto focale di tutto l'universo, fonte di vita e di luce e di unità: “un punto vidi che raggiava lume - acuto sì, che il viso ch'elli affoca - chiuder conviensi per lo forte acume” (Par. XXVIII, 16-18). E ancora: «Da quel punto - dipende il cielo e tutta la natura” (ib. 41-42)».

Nel nome di Dante si può anche costruire, secondo Montini, una maggiore coesione non solo fra i cristiani ma anche nazionale: a cementare è il ruolo riconosciuto alla cultura. Nel messaggio del 1 novembre 1971 a René Maheu, Direttore generale dell'UNESCO in occasione del XXV anniversario della fondazione, Paolo VI afferma che se «l'educazione forma l'uomo, la scienza gli dà i mezzi per agire, la cultura lo arricchisce mediante la familiarità col passato, il radicamento nel presente e l'apertura verso il futuro». Il suo obiettivo è la promozione dello sviluppo integrale dell'uomo. E poi Dante, con la sua arte portatrice di bellezza, è anche un buon antidoto contro la “pigrizia spirituale” dei cattolici. Nell'udienza del 7 dicembre 1966 Montini afferma:

Il cattolico, si dice, non studia, non ricerca, non soffre, non sperimenta il sublime tormento del dubbio, del tentativo, del continuo movimento spirituale. Non è più grande Ulisse, teso «a divenir del mondo esperto/ e delli vizi umani e del valore» (Inf. XXVI,98-99), che la tranquilla Penelope?

6. Giovanni Paolo II (1978-2005): la poesia alla ricerca della Luce

Ancora un altro Dante è quello restituito da Giovanni Paolo II. Il giovane Karol lo aveva conosciuto bene come attore, mettendone in scena a Cracovia la *Commedia*, insieme all'*Antigone* di Sofocle, con la compagnia di teatro rapsodico di cui faceva parte. L'opera di Dante è pari alle altre straordinarie creazioni artistiche d'epoca medievale, concepite per cercare, restituire e incontrare la Luce: in questo senso i mirabili versi del poeta sanno parlare del mistero di Dio. Il potere visionario dei versi danteschi è celebrato come vero e proprio godimento estetico nelle parole pronunciate dal pontefice il 30 maggio del 1985, per inaugurare la mostra "Dante in Vaticano", costituita da una preziosa galleria di acqueforti sulla *Divina Commedia*. Della poesia per immagini del poeta fiorentino il papa dice che è «realtà visualizzata, che parla della vita dell'oltretomba e del mistero di Dio con la forza propria del pensiero teologico, trasfigurato dallo splendore dell'arte e della poesia, insieme congiunte». Nella *Commedia*, espressione eminente della ricchezza del pensiero e dell'arte medievali, «la sostanza è teologicamente vera [...], le forme sono quelle del tempo, che tentava con ogni mezzo la didascalia sacra, il contatto con il popolo». Il racconto teologico della predicazione popolare trova espressione in Dante nell'uso altissimo della parola. E una in particolare, un verbo, per Wojtyła, sintetizza il senso del poema: "trasumanare", espressione assoluta dello sforzo di Dante affinché «il peso dell'umano non distruggesse il divino che è in noi» e perché mai paga fosse la ricerca della Luce. L'itinerario di Dante ha un senso se lo si ripercorre ancora, se si risale «oltre la "picciola vigilia d'i nostri sensi" (*Inf.* XXVI,114) fino a contemplare "l'Amor che muove il sole e l'altre stelle" (*Par.* XXIII,145)».

La famosa terzina dell'Ulisse infernale, del «Fatti non foste...» (*Inf.* 26,118-120), solitamente decontestualizzata dal luogo del poema in cui è citata, ricorre spesso nei discorsi di Wojtyła per ribadire l'attualità della *Commedia* come «programma di rilancio per la promozione umana in ogni tempo». ¹⁴ Al Consiglio di Presidenza della Società "Dante Alighieri" il pontefice rammenta quanto nei versi del grande poema rifulgano «i valori di umanità e spiritualità che costituiscono l'aspetto più profondo e prezioso della tradizione culturale italiana», in «un incontro fecondo tra fede e cultura», che può essere d'aiuto in «questa nostra epoca spesso distratta e dispersa in molteplici interessi, che [...] manifesta un profondo bisogno di integrazione fra le necessità materiali e le aspirazioni più profonde dello spirito».

Giovanni Paolo II usa Dante per dare forza alle sue affermazioni, attento com'è alla dimensione performativa delle parole: anche la semplice preghiera del Padre nostro, riletta nell'interpretazione poetica di Dante acquista in efficacia. In particolare, il poeta fiorentino offre al pontefice terzine d'incomparabile bellezza per cantare Maria, verso la quale Wojtyła nutre una profonda venerazione e in nome della quale spesso impartisce la sua benedizione. ¹⁵ I versi danteschi, che cantano la mistica «rosa in che il Verbo divino / carne si fece» (*Par.* XXIII, 73-74), offrono folgoranti immagini per salutare Maria con le stesse parole che il poeta pone in bocca a San Bernardo: «figlia del tuo figlio» (*Par.* XXXIII,1). ¹⁶ Piace al pontefice anche l'immagine familiare della Maria «umile e alta più che creatura», che «illumina la parabola dell'ultima ascesa, dopo aver sostenuto il faticoso cammino del viandante», fino ad esclamare: «Quale consolante visione!». ¹⁷ In generale, il poema

¹⁴ Cfr. Discorso ai vescovi della Toscana (13 giugno 1986).

¹⁵ Cfr. Discorso ai vescovi della Toscana in visita "ad limina apostolorum" (21 maggio 1981).

¹⁶ Enciclica *Redemptoris mater* (25 marzo 1987), §10.

¹⁷ Discorso pronunciato in occasione della lettura dell'ultimo canto del *Paradiso* di Vittorio Sermonetti a Castel Gandolfo, il 31 agosto 1997 (§ 2).

sacro, secondo Wojtyła, conserva intatto, a distanza di secoli, il dono di infondere coraggio e speranza, «orientando la difficile ricerca esistenziale dell'uomo del nostro tempo, verso la verità che non tramonta».

Dante torna attuale nelle parole di Giovanni Paolo II per parlare di santità, di politica, di ecologia,¹⁸ di emigrazione italiana all'estero, perché non si disperda ma anzi venga esportato il grande patrimonio culturale del «bel Paese».¹⁹

Wojtyła non poteva di certo non parlare del poema dantesco nella lettera agli artisti del 4 aprile 1999, una riflessione sul ruolo sociale e sulla funzione dell'arte. Il pontefice ribadisce la missione 'mistagogica' del poeta, che guida il lettore a fare un'esperienza reale attraverso la sua poesia. Componendo i versi del suo *Trittico romano*, una silloge di meditazioni poetiche pubblicata in polacco nel 2003 e poi tradotta in altre lingue,²⁰ Giovanni Paolo II, in modo più diretto che altri, sperimenta il mistero della creazione artistica, così come aveva fatto Dante, che aveva saputo cogliere i nessi e le trame del mistero dell'esistenza umana che riguarda ogni uomo.

7. Benedetto XVI (2005-2013): l'amore-carità e la fede-visione

Joseph Ratzinger riprende i versi di Dante in modo funzionale ai suoi interessi di teologo, integrandoli nei suoi scritti e nei suoi discorsi col procedere del suo pensiero. La sintesi poetica delle terzine dantesche risulta spesso funzionale a rendere più immediate argomentazioni teologiche, fornendo un linguaggio e un immaginario evocativi. L'universo poetico di Dante si pone naturalmente a servizio di alcune linee portanti del pontificato di Benedetto XVI: l'imprescindibilità della legge morale in ogni attività umana, le risposte che la teologia cristiana può fornire agli interrogativi esistenziali dell'uomo di ogni tempo.

Dante diventa di ispirazione per un tema caro a Ratzinger, l'amore/carità, cui il pontefice dedica la sua prima enciclica, *Deus caritas est*, del 25 dicembre 2005. Nel discorso tenuto al congresso del Pontificio Consiglio "Cor unum", il 23 gennaio 2006, Benedetto XVI dichiara apertamente il debito contratto con il poema dantesco nell'impostazione del documento. Esordisce con l'immagine dell'escursione cosmica, con cui il poeta vuole coinvolgere il lettore dei suoi versi, culminante al cospetto di quella Luce che è amore: «l'amore che move il sole e l'altre stelle» (*Par.* XXXIII, 145).²¹

¹⁸ Udienza generale del 17 gennaio 2001 sull'impegno per scongiurare la catastrofe ecologica: «Purtroppo, se lo sguardo percorre le regioni del nostro pianeta, ci si accorge subito che l'umanità ha deluso l'attesa divina. Soprattutto nel nostro tempo, l'uomo ha devastato senza esitazioni pianure e valli boschive, inquinato le acque, deformato l'habitat della terra, reso irrespirabile l'aria, sconvolto i sistemi idro-geologici e atmosferici, desertificato spazi verdeggianti, compiuto forme di industrializzazione selvaggia, umiliando - per usare un'immagine di Dante Alighieri (*Paradiso*, XXII, 151) - quell'"aiuola" che è la terra, nostra dimora» (§ 3).

¹⁹ Discorso ai partecipanti al Convegno "L'Italia fuori d'Italia" (28 maggio 1988), § 2.

²⁰ Per l'edizione italiana, tradotta da G. Miller cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Trittico romano. Meditazioni*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2003.

²¹ Lo stesso verso è citato all'interno di un'argomentazione simile nell'omelia tenuta in occasione dell'epifania del 2009, anno di ricorrenza del 4° centenario delle prime osservazioni di Galileo Galilei al telescopio: «È l'amore divino, incarnato in Cristo, la legge fondamentale e universale del creato. Ciò va inteso invece in senso non poetico, ma reale. Così lo intendeva del resto lo stesso Dante, quando, nel verso sublime che conclude il *Paradiso* e l'intera Divina Commedia, definisce Dio "l'amor che move il sole e l'altre stelle" (*Paradiso*, XXXIII,145)». Questo significa che le stelle, i pianeti, l'universo intero non sono governati da una forza cieca, non obbediscono alle dinamiche della sola materia. Non sono, dunque, gli elementi cosmici che vanno divinizzati, bensì, al contrario, in tutto e al di sopra di tutto vi è una volontà personale, lo Spirito di Dio, che in Cristo si è rivelato come Amore». E ancora la medesima citazione ritorna nel discorso

Oltre al riferimento aristotelico dell'eros come potenza che muove il mondo, dice il pontefice, Dante annuncia una novità, «che supera ogni ricerca umana» e che «solo Dio stesso poteva rivelarci», e che egli “vede” nel cerchio centrale della Luce: Dio ha un volto umano «e un cuore umano». Ma è «la novità di un amore che ha spinto Dio ad assumere un volto umano». Dunque «l'eros di Dio non è soltanto una forza cosmica primordiale; è amore che ha creato l'uomo e si china verso di lui». L'amore, secondo Benedetto XVI, è una parola abusata e consumata, che deve essere ripresa e riportata al suo valore originario di parola primordiale, per guidare il cammino dell'uomo.

È stata questa consapevolezza che mi ha indotto a scegliere l'amore come tema della mia prima Enciclica. Volevo tentare di esprimere per il nostro tempo e per la nostra esistenza qualcosa di quello che Dante nella sua visione ha ricapitolato in modo audace. Egli narra di una “vista” che “s'avvalorava” mentre egli guardava e lo mutava interiormente (cfr. *Par.* XXXIII,112-114). Si tratta proprio di questo: che la fede diventi una visione-comprensione che ci trasforma. Era mio desiderio di dare risalto alla centralità della fede in Dio - in quel Dio che ha assunto un volto umano e un cuore umano.

Ancora a proposito del tema dell'amore, in particolare della coppia umana, il pontefice ricorre alle parole di Dante: e lo fa durante il discorso tenuto il 13 maggio 2011 in occasione dell'incontro su matrimonio e famiglia, promosso dal Pontificio Istituto Giovanni Paolo II, pochi giorni dopo la beatificazione del pontefice polacco. Stavolta non chiama in causa la *Commedia* ma la *Vita nova* per spiegare la “ri-creazione” che l'unione uomo-donna rappresenta:

La carne, ricevuta da Dio, è chiamata a rendere possibile l'unione di amore tra l'uomo e la donna e trasmettere la vita. I corpi di Adamo ed Eva appaiono, prima della Caduta, in perfetta armonia. C'è in essi un linguaggio che non hanno creato, un *eros* radicato nella loro natura, che li invita a riceversi mutuamente dal Creatore, per potersi così donare. Comprendiamo allora che, nell'amore, l'uomo è “ricreato”. *Incipit vita nova*, diceva Dante (*Vita Nuova* I,1), la vita della nuova unità dei due in una carne.

Nei suoi scritti ricorrono per la maggior parte versi tratti dalla cantica del Paradiso, versi che cantano Dio, Maria,²² San Paolo (secondo la definizione che compare in *Inf.* II,28),²³ e quelli dedicati a Francesco d'Assisi,²⁴ Bonaventura da Bagnoregio,²⁵ Bernardo di Chiaravalle.²⁶

pronunciato in occasione del Colloquio patrocinato dalla Specola Vaticana in occasione dell'anno internazionale dell'astronomia, il 30 ottobre 2009: « Spero che lo stupore e l'esultanza che intendono essere i frutti di questo Anno Internazionale dell'Astronomia condurranno oltre la contemplazione delle meraviglie del creato fino alla contemplazione del Creatore e di quell'Amore che è il motivo che sottende la sua creazione, l'Amore che, con le parole di Dante Alighieri, “move il sole e l'altre stelle” (*Par.* XXXIII,145)».

²² *Par.* XXXIII, 2 («umile ed alta più che creatura») per la solennità di Tutti i Santi, il 1° novembre 2007; *Par.* XXXIII,3 è citato durante l'Angelus in occasione della solennità dell'Immacolata concezione, l'8 dicembre del 2005 e del 2008; cita *Par.* XXXIII,1-3 l'anno successivo, nel 2006, sempre durante l'Angelus in occasione della stessa solennità. Mentre *Par.* XXXIII,12 («sei di speranza fontana vivace») è citato: nella preghiera pronunciata per omaggiare la statua dell'Immacolata a piazza di Spagna, sempre durante la solennità dell'Immacolata concezione del 2006; durante l'Angelus a Lourdes il 14 settembre 2008 in occasione del 150° anniversario delle apparizioni; nel messaggio per la Quaresima del 2006 (29 settembre 2005).

²³ Nell'udienza generale del 25 ottobre 2006, dedicata al profilo di Paolo di Tarso, afferma: «Dante Alighieri nella *Divina Commedia*, ispirandosi al racconto di Luca negli *Atti* (cfr. 9,15), lo definisce semplicemente «vaso di elezione» (*Inf.* II,28), che significa: strumento prescelto da Dio».

²⁴ *Par.* XI,50 («Nacque al mondo un sole») è citato nel discorso dedicato alla figura di Francesco «autentico gigante della santità», nell'udienza generale del 27 gennaio 2010; e ancora ricorre nel messaggio al card.

Dante, «poeta cristiano e nazionale», fra gli spiriti illustri che «hanno dato un apporto fondamentale alla formazione dell'identità italiana»,²⁷ è ricordato quale interlocutore ideale di intellettuali esemplari come Romano Guardini, «uomo del dialogo». Guardini si è confrontato coi versi di Dante ed ha dialogato col pensiero di altre figure straordinarie (Socrate, Agostino, Pascal, Mörike, Rilke e Dostojevskij), «mediatori viventi, che scoprono in una parola del passato il presente, permettendo di vederlo e di viverlo in un modo nuovo. Essi ci donano una forza, che può condurci di nuovo a noi stessi».²⁸

8. Francesco (2013-): Dante «profeta di speranza»

Ed eccoci arrivati all'attuale pontefice, cui si deve la citazione che si è scelto di inserire nel titolo di questo contributo. Bergoglio vede in Dante il poeta che ha saputo cantare e vivere il profondo cambiamento, la possibilità del riscatto; lo apostrofa come «profeta di speranza», «annunciatore della liberazione di ogni essere umano».²⁹ Nel messaggio a Ravasi del 4 maggio 2015, in occasione delle celebrazioni per il 750° anniversario della nascita di Dante, Francesco offre un *excursus* della presenza di Dante nei suoi predecessori, prendendo le mosse da Benedetto XV fino al papa emerito, Benedetto XVI, ribadendo l'utilità del messaggio contenuto nell'opera dantesca, tanto più alla vigilia del Giubileo Straordinario della misericordia. Anche per Bergoglio Dante è stato guida e fonte di ispirazione per la scrittura di un'enciclica, la *Lumen fidei* (29 giugno 2013). Egli confessa di aver attinto

a quell'immenso patrimonio di immagini, di simboli, di valori costituito dall'opera dantesca [...]. Per descrivere la luce della fede da riscoprire e recuperare, affinché illumini tutta l'esistenza umana, mi sono basato proprio sulle suggestive parole del Poeta, che la rappresenta come “favilla, / che si dilata in fiamma poi vivace / e come stella in cielo in me scintilla” (*Par.* XXIV,145-147).

Bagnasco in occasione della 62ª Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, tenutasi ad Assisi il 4 novembre 2010.

²⁵ Cita l'autopresentazione dantesca di Bonaventura, in occasione della visita pastorale a Viterbo e Bagnoregio del 6 settembre 2009: «Giovanni Fidenza, che divenne poi fra' Bonaventura, unisce il suo nome a quello di Bagnoregio nella nota presentazione che di se stesso fa nella Divina Commedia. Dicendo: “Io son la vita di Bonaventura da Bagnoregio, che nei grandi uffici sempre posposi la sinistra cura” (*Dante, Paradiso* XII,127-129), sottolinea come negli importanti compiti che ebbe a svolgere nella Chiesa, pospose sempre la cura delle realtà temporali (“la sinistra cura”) al bene spirituale delle anime».

²⁶ Ricostruisce il profilo di Bernardo nell'udienza generale del 21 ottobre 2009 e ne menziona le interpretazioni mariologiche, il posto privilegiato che dà «alla Vergine nell'economia della salvezza, a seguito della particolarissima partecipazione della Madre (*compassio*) al sacrificio del Figlio. Non per nulla, un secolo e mezzo dopo la morte di Bernardo, Dante Alighieri, nell'ultimo canto della Divina Commedia, metterà sulle labbra del “Dottore mellifluo” la sublime preghiera a Maria: “Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,/umile ed alta più che creatura,/termine fisso d'eterno consiglio, ...” (*Par.* XXXIII, 1ss.)».

²⁷ Messaggio al Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione dei 150 anni dell'Unità politica d'Italia (7 marzo 2011).

²⁸ Discorso rivolto ai partecipanti al Convegno promosso dalla Fondazione Guardini (29 ottobre 2010).

²⁹ Messaggio al card. Ravasi, presidente del Pontificio consiglio della cultura nel 750° anniversario della nascita di Dante Alighieri (4 maggio 2015): «Dante è [...] profeta di speranza, annunciatore della possibilità del riscatto, della liberazione, del cambiamento profondo di ogni uomo e donna, di tutta l'umanità. Egli ci invita ancora una volta a ritrovare il senso perduto o offuscato del nostro percorso umano e a sperare di rivedere l'orizzonte luminoso in cui brilla in pienezza la dignità della persona umana».

Il paradigmatico viaggio del sommo poeta si configura per Francesco come «un pellegrinaggio sia personale sia comunitario, ecclesiale e storico, coincidente con l'autentico viaggio, per il quale ogni uomo è chiamato a lasciare "l'aiuola che ci fa tanto feroci" (*Par.* XXII,151) per giungere a una nuova condizione segnata dall'armonia, dalla pace, dalla fedeltà. È questo l'orizzonte di ogni autentico umanesimo».

Dante compare anche nell'enciclica *Laudato si'* del 24 maggio 2015, in un passaggio delicato del capitolo secondo (*Il vangelo della creazione*), in cui si cerca di dimostrare che sebbene la scienza e la religione forniscano approcci diversi alla realtà, tuttavia «possono entrare in un dialogo intenso e produttivo per entrambe». Quando affronta la terza questione relativa al mistero dell'universo, Francesco, partendo dal *Salmo* 33,6 («Dalla parola del Signore furono fatti i cieli»), ribadisce come il mondo provenga

da una decisione, non dal caos o dalla casualità, e questo lo innalza ancora di più. Vi è una scelta libera espressa nella parola creatrice. L'universo non è sorto come risultato di un'onnipotenza arbitraria, di una dimostrazione di forza o di un desiderio di autoaffermazione. La creazione appartiene all'ordine dell'amore. L'amore di Dio è la ragione fondamentale di tutto il creato [...]. Così, ogni creatura è oggetto della tenerezza del Padre, che le assegna un posto nel mondo. Perfino l'effimera vita dell'essere più insignificante è oggetto del suo amore, e in quei pochi secondi di esistenza, Egli lo circonda con il suo affetto.³⁰

A corroborare questa idea vengono chiamati in causa prima Basilio Magno, che afferma che il Creatore è anche «la bontà senza calcolo»,³¹ e poi Dante Alighieri, che in *Par.* XXXIII,145 parla de «l'amor che move il sole e l'altre stelle». Ma oltre alla visione cosmica e paradisiaca di Dante, Francesco si serve anche del fosco immaginario dell'Inferno, quando nel discorso pronunciato in occasione della Quaresima del 2018, per rappresentare la freddezza del cuore umano che non lascia spazio alla carità, afferma: «Dante Alighieri, nella sua descrizione dell'inferno, immagina il diavolo seduto su un trono di ghiaccio;³² egli abita nel gelo dell'amore soffocato. Chiediamoci allora: come si raffredda in noi la carità? Quali sono i segnali che ci indicano che in noi l'amore rischia di spegnersi?».

Non può infine mancare il riferimento a Maria, considerata come straordinario esempio di umiltà (cita *Par.* XXXIII,2), a cui fare riferimento per fronteggiare quegli eccessi di orgoglio e di vanità che caratterizzano l'uomo contemporaneo.³³ In occasione della solennità dell'Immacolata Concezione del 2014, come i suoi predecessori, Francesco celebra Maria ricorrendo a Dante: cita *Par.* XXXII,87 per indicare l'esemplarità della madre «che ha tenuto costantemente lo sguardo fisso sul Figlio e il suo volto è diventato "la faccia che a Cristo più si somiglia"». Maria è anche il volto della misericordia, parola-chiave del pontificato di Bergoglio:

guardiamo l'esempio della Vergine Maria, che si prende cura di ciascuno dei suoi figli ed è per noi credenti l'icona della pietà. Dante Alighieri lo esprime nella preghiera alla Madonna posta al culmine del *Paradiso*: «In te misericordia, in te pietate, [...] in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate» (*Par.* XXXIII,19-21).³⁴

³⁰ Lettera enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015), § 77.

³¹ Basilio Magno, *Hom. in Hexaemeron*, 1,2,10 (PG 29,9).

³² *Inf.* XXXIV,28-29: «Lo 'mperador del doloroso regno / da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia».

³³ Angelus del 5 novembre 2017.

³⁴ Udienza giubilare del 14 maggio 2016.

Per concludere

Quando a Julia Kristeva, filosofa e psicanalista, è stato chiesto di proporre una riflessione in occasione della giornata interreligiosa per la pace di Assisi, il 27 ottobre 2011, ella si è interrogata sulla consistenza di un nuovo umanesimo, ispirato al cristianesimo, come risorsa importante per sconfiggere gli estremismi religiosi. Il suo pensiero sul “bisogno di credere”, su cui poggia il “desiderio di sapere” parte proprio da Dante, che

ha fondato una teologia cattolica dell'umanesimo, dimostrando che l'umanesimo esiste solo e in quanto noi trascendiamo il linguaggio attraverso l'invenzione di nuovi linguaggi [...]. “Oltrepassare l'umano nell'umano (‘trasumanar’, *Par.* I,69), questo – dice Dante – sarà il cammino della verità. Si tratterà di “annodare”, nel senso di “accoppiare”, di vedere come si annodano il cerchio e l'immagine dentro un rosone (come l'uno si “indova” nell'altra, come si posiziona come si mette in quel dove, cfr. *Par.* XXXIII,138) – si tratterà di annodare il divino con l'umano nel Cristo, di annodare il fisico e lo psichico nell'umano. Di questo umanesimo cristiano, inteso come un “oltrepassamento” dell'umano, come l'accoppiamento dei desideri e del senso attraverso il linguaggio – purché si tratti di un linguaggio d'amore – l'umanesimo secolarizzato è l'erede spesso inconsapevole. Se ne separa affinando le sue logiche. [...] La rifondazione dell'umanesimo non è né un dogma provvidenziale né un gioco dello spirito: è solo una scommessa».³⁵

Mi sembra questa la conclusione più adatta al percorso proposto, perché lascia come necessaria, ancora oggi, l'urgenza di recuperare un umanesimo che non sia solo cristiano né solo laico, ma “universale”. Ancora una volta nel nome di Dante.

³⁵ J. KRISTEVA, *Un nuovo umanesimo in dieci principi. Il «bisogno di credere», il «desiderio di sapere»: dialogo tra religioni e ateismo*, (tr. di A. Galeotti), «Il Corriere della Sera», 27 ottobre 2011.